

MACHIAVELLI CONFIDENTIAL

Diplomatico accorto e gran barzellettiero osceno, il Segretario fiorentino volle sempre divertirsi

di Nicoletta Tiliacos

Leggete qua: "Questa è una cazzelleria: L che menato sia la fava a chi crede che in questo mondo sia virtù veruna. Le Signorie vostre sanno ora che o p quo non si se ba bi be bo bu no co contando che non si sa, pare di dí in dí non promettendo in nel modo che le così sa... da o bi bene o male e si biago è guasto o vero innamorato ed io sto a denti sí ch'io ro gu re mò ma h lo mo la ri re zz mm mi...".

Leggete anche qua: "Questa non dice nulla. Ba be bi mo bu ca ce ci co cu da de di do du fa fe fi fo fu ga ge fi fo lu giorno se n'andava e l'aer bruno toglieva li animali che sono in fu rra da le fatiche loro ed io solo uno mi a o so mi t t se a e q fo come vu vu p mi di tu n n ge pa e sul culo e la presenza diminuisce la fama sua non si no tenta e non con m emorare le cose de la natura, io vi dico non si pu ta s ri onde conviene per questo io vi dico ed io credo in ogni modo per tutto si doverrebbe conietturare la impossibilità de la natura che fa le maggiori cose in questi paesi che in alcuno altro del mondo. E' ci sono certi rubaldoni grande come asini che hanno cazzi come io la coscia che vanno infilzando queste povere fantesche, talmente che vostre Signorie si meraviglierebbero ed appena chi non li tocca con mano lo crederebbe".

No, non siamo impazziti, né tipograficamente né letteralmente. I brani che avete appena letto sono frutto della scientifica e scrupolosa decifrazione di due lettere diplomatiche spedite da Niccolò Machiavelli dalla Germania (contrada alla quale appartengono i citati "rubaldoni grande come asini che hanno cazzi come io la coscia che vanno infilzando queste povere fantesche", e della cui inaudita consistenza il fiorentino si augurava che "le vostre Signorie" potessero accertarsi "con mano").

Quelle lettere diplomatiche furono scritte all'epoca in cui il futuro autore del "Principe" era segretario dell'ambasciatore della Repubblica fiorentina, Francesco Vettori, presso la corte dell'imperatore Massimiliano d'Asburgo. Entrambe indirizzate ai decemviri della Cancelleria incaricata degli affari esteri della Repubblica, fanno parte del sesto tomo delle "Legazioni. Commissarie. Scritti di governo", riferito agli anni dal 1507 al 1510 e appena pubblicato nella collana dell'Edizione nazionale delle Opere di Machiavelli da Salerno Editrice, per la cura di Emanuele Cutinelli-Rendina, direttore del Dipartimento di Italianistica all'Università di Strasburgo, e di Denis Fachard, professore emerito dell'Università di Nancy.

Nell'imponente libro di seicentocinquanta pagine sono state inserite una sessantina di missive in tutto o in parte inedite, ed è da queste che arrivano le scollacciate sorprese: "Non è una novità che Machiavelli fosse frequentemente visitato dalla musa dello scherzo, della battuta, del gioco di parole a doppio senso", dice Cutinelli-Rendina, autore anche di una "Introduzione a Machiavelli" per Laterza: "Per rendersene conto, oltre alle commedie come 'La Mandragola', basta ripercorrere i suoi carteggi privati, pieni di episodi salaci e del gusto di raccontare novelle oscene". Barzellette, insomma... "Sì, possiamo dire che Machiavelli fosse un grande e compiaciuto barzellettiero. Il che non gli impediva, nell'analisi diplomatica e politica delle forze in campo e delle dinamiche e degli scontri tra gli stati europei dei suoi tempi, di esprimere il massimo della precisione, della puntualità, dell'acume. Lo dimostra anche questa documentazione di un periodo che costituisce il culmine dell'esperienza politico-diplomatica di Machiavelli al servizio della Repubblica fiorentina. Ormai uomo di fiducia del gonfaloniere perpetuo Pier Soderini, forte della realizzazione della milizia cittadina di cui era stato l'autentico artefice, nel quadriennio 1507-1510 Machiavelli è coinvolto, sul piano interno, nella fase finale della guerra contro Pisa, che lo vede indiscusso regista; sul piano della politica internazionale, è impegnato nella legazione alla corte dell'imperatore Massimiliano d'Asburgo, che per la prima volta mette Machiavelli di fronte alla realtà del mondo germanico, e nella terza legazione in Francia. Quelle due missioni diventeranno la fonte principale di molte sue meditazioni sulla politica europea".

Dalla permanenza alla corte francese, per esempio, Machiavelli trasse il "De natura Gallorum", dove i francesi sono descritti come "humilissimi nella captiva fortuna; nella buona insolenti" (noi diremmo: forti con i deboli, deboli con i forti) e "più cupidi de' danari che del sangue (...) varii et leggieri", oltre che - già - con una bassissima opinione degli italiani.

Ebbene, proprio in quei contesti internazionali di capitale importanza, dove il minimo passo falso può avere conseguenze politiche fatali, mentre la Repubblica fiorentina doveva decidere se finanziare o meno l'imperatore Massimiliano contro la Francia di Luigi XII e la sua alleata Repubblica veneziana (per capire la delicatezza della situazione, basti pensare che l'ambasciatore Francesco Vettori, filoasburgico, era stato affiancato nelle sue missioni da Machiavelli per volontà del gonfaloniere perpetuo Pier Soderini, che invece era più

filofrancese), e dunque in uno scacchiere diplomatico molto complesso, "la stessa musa della battuta e dell'osceno già così attiva nelle corrispondenze private, e che lo sarà in quelle teatrali, visita più volte Machiavelli e appare nelle lettere diplomatiche ufficiali. E' questa la novità evidenziata nell'edizione delle 'Legazioni' appena pubblicata - aggiunge Cutinelli-Rendina - e possiamo immaginare che la tentazione di indulgere in burle a sfondo erotico prendesse il sopravvento nei momenti in cui Machiavelli era costretto dalle circostanze a sospendere o a rallentare il lavoro di analisi politica. Gli capitava infatti di dover scrivere lettere finte, come è sempre accaduto e accade anche oggi in diplomazia. Si scrivono dispacci che a voce saranno smentiti, pensati apposta per gettare fumo negli occhi di chi li dovesse leggere di straforo, strada facendo. Non basta scrivere in linguaggio cifrato, cosa che Machiavelli faceva sempre, perché si sa che si può essere intercettati".

Circostanza che, più che eventuale, doveva costituire la regola, se lo stesso Machiavelli scriveva, riferendosi ai dispacci spediti in patria, cose come: "E per non mancare di diligenza, dua dí fa mandai un'altra mia a la ventura per le mani di dua birboni che venivano in Italia". Già convinto che non ci fossero comunicazioni più pubbliche di quelle che dovrebbero teoricamente rimanere segrete (non si diventa Machiavelli per caso, è chiaro). E se è già abbastanza divertente l'idea di un Machiavelli buontempono che, mutatis mutandis, si prende gioco dell'intercettatore come si farebbe oggi al telefono, quando ci si immagina segretamente e indebitamente ascoltati, quell'idea diventa ancor più divertente se si pensa alla faccia dei lettori non autorizzati di certe missive arricchite di sconcezze iperboliche (della reazione degli autorizzati, vale a dire i destinatari della cancelleria fiorentina dei Dieci, abbiamo notizia direttamente da uno di loro: "Le vostre lettere a Biagio et alli altri - scriveva Bartolomeo Ruffini a Machiavelli il 23 ottobre 1502 - sono a tutti gratissime, e li moti e facezie usate in esse muovono ogni uno a smascellare dalle risa, e danno gran piacere").

Soprattutto, dobbiamo immaginare la faccia dei lettori non autorizzati dopo la considerevole fatica della decifrazione. Fatica alla quale i curatori delle "Legazioni" appena pubblicate si sono assoggettati con passione, andando oltre il punto in cui alcuni precedenti interpreti ottocenteschi di Machiavelli si erano inspiegabilmente fermati.

Inspiegabilmente ma non troppo, spiega

Cutinelli-Rendina: "Dobbiamo ricordare che il compito di Machiavelli era quello di scrivere continuamente a Firenze, per far vedere che esisteva un canale sempre aperto di comunicazione e che l'afflusso di informazioni riservate era scrupolosamente garantito. Succedeva però che ci fossero giorni o settimane intere in cui non c'era davvero nulla da raccontare, mentre le lettere dovevano comunque essere spedite. E allora il Segretario fiorentino esordiva: 'Ho parlato con l'imperatore, ho visto il tal cardinale...'. Poi, all'inizio del brano cifrato, avvertiva che quella lettera in realtà non diceva niente (per esempio: 'Questa è una cazzelleria: che menato sia la fava a chi crede che in questo mondo sia virtù veruna'). Faceva quindi seguire due o tre pagine di sillabe vuote, che davvero non significavano nulla. Lo sappiamo con certezza, perché la ripetizione ossessiva di coppie di lettere senza senso è ciò che risulta anche dopo la decifrazione. Era un espediente per sfiancare il lettore non autorizzato e quindi, scrive Machiavelli, per salvare le lettere vere. E la ragione per cui cer-

ti inserti giocosi e decisamente osceni erano rimasti fin qui nascosti è che i decifratrici ottocenteschi si erano fermati all'avvertenza, ritenendo solo fatica sprecata applicarsi alla decrittazione di qualcosa che Niccolò Machiavelli stesso aveva definito irrilevante".

Un esempio? "L'ultima mia fu a di XVII del presente, la quale si mandò per Raffaello Rucellai che disse essere costì in di sette; ed io non volli spacciare el Diavolaccio per riserbarlo a darvi avviso più certo. Per questa mi occorre scrivervi come questa lettera non contiene nulla, ma scrivete acciò che le vere si salvino trovando questa. Quanto s m t s nu ta no non più a s f be et u da c z i mm mi tt le u bu h i l e m ta fo fi ci pe co di ni o p g non d fe fa ma mo na pa pe pi qui r p vo d a m ta s to ti f ti ta tu vu bb ce ge ce de bo b ma mm mi su sul sal sel bo f fi fu gu p co Duca Valentino quasi li la ta pa pe pi c pu qua que qui quo na ne ni no nu ra re ri ro ru ma me mi mo mu la le li lo lu ga ge gi go gu da de di do du ca de ce ci co cu con ba be bi".

Perché sia finito quel "Duca Valentino" (Cesare Borgia, l'idealtipo machiavellesco del Principe) in mezzo a una raffica di sillabe degne delle poesie futuriste di Palazzeschi ("Tri, tri tri / Fru fru fru, / uhi uhi uhi, / ihu ihu, ihu. / Il poeta si diverte, / pazzamente, / smisuratamente") non lo si spiega se non con la beffarda voglia del Segretario fiorentino di attizzare la curiosità dei soliti intercettatori delle cancellerie straniere (un po' come succede a Echelon, il sistema di spionaggio satellitare americano, che si allerta a certe parole chiave). La vena burlesca di Machiavelli era sollecitata anche dall'idioma dei paesi che lo ospitavano. Nelle lettere ora decrittate troviamo certe assonanze tedesche, come nella scoppiettante sequenza "z imm mit; perché non si puio fare nit got Ispruic lanzman io farlic

tutta notte piic piic".

Il fatto è che Machiavelli, uomo d'azione costretto suo malgrado allo scrittoio, si annoiava moltissimo di tutta quell'ammucchiata diplomatica, sfiancante quanto inevitabile: "Deve dire comunque qualcosa. Così, o inserisce nella lettera un mezzo verso di Dante un po' distorto, oppure prende pesantemente in giro i colleghi di cancelleria (quello è un 'cazzo di cane', quell'altro è uno 'zugo', che significa 'imbecille')". E infatti leggiamo in un'altra lettera: "Ser Giovanni da Poppi è uno zugo de la sua casa che questo Maestà è uno uomo da bine (...) ma me mi bu mu na ne va ve vi vo vu sel sal sul su non potendo fare la volontà sua dicendo che le cose sono di trista natura e non potrebbero essere di piggioro conserderato che Piggello è uno cazzo di cane che entra bene ed esce male tale che non credo che l'Imperadore è uno gentile compagno ed ha più forza la brigata non crede".

Le iperboliche oscenità di Machiavelli spuntano dunque non solo nelle lettere private, "dove di esempi del genere ne abbiamo a bizzeffe", dice Cutinelli-Rendina, ma in testi ufficiali, sia pure in forma criptata. Sono documenti, oltretutto, scritti e firmati da Machiavelli per conto del primo ambasciatore, Francesco Vettori, di cui è segretario e del quale diventerà amico e confidente (ma tutte le lettere sono interamente di mano di Machiavelli, compresa la firma di Vettori): "La sua è la personalità multipla di chi ha potuto scrivere il 'Principe' ma anche la 'Mandragola', di chi ama prendere in giro anche se stesso. Nell'altra sua grande commedia oltre alla 'Mandragola, la 'Clizia', si fa beffe di un amore senile, in cui il senex era proprio lui".

Machiavelli si burla direttamente e crudamente di sé in una lettera privata. E' datata otto dicembre 1509 (siamo negli stessi anni del sesto tomo delle "Legazioni"), ed è indirizzata non già ai suoi ridanciani colleghi di Cancelleria ma all'amico Luigi Guicciardini, fratello del più noto Francesco. Luigi fu in stretta relazione con Machiavelli (il quale nella lettera lo chiama "fratello carissimo") e forse per questo diede al suo primo figlio il nome di Niccolò. La missiva, che fa immaginare tra i due una complicità alquanto da caserma, descrive il disgraziato incontro di Machiavelli con una prostituta veronese. Avvenuto, spiega il Segretario fiorentino, "per carestia di matrimonio" (la moglie Marietta, con la quale ebbe sette figli, era lontana): "Affogagine (accidenti, ndr), Luigi; e guarda quanto la fortuna in una medesima faccenda dà a li uomini diversi fini. Voi fottuto che voi avesti colei, vi è venuta voglia di rifotterla, e ne volete un'altra presa; ma io, stato fui qua parecchi di, accecando per carestia di matrimonio, trovai una vecchia che m'imbucava le camicie, che sta in una casa che è più di meza sotterra, né vi si vede lume se non per l'uscio: e passando io un di di quivi, la mi riconobbe e fac-

tomi una gran festa, mi disse che io fossi contento andare un poco in casa, che mi voleva mostrare certe camicie belle se io le volevo comperare. Onde io, nuovo cazo (bel minchione, ndr), me lo credetti e giuntò là vidi al barlume una donna con uno sciugatoio tra in sul capo ed in sul viso che faceva el vergognoso, e stava rimessa in uno canto. Questa vecchia ribalda mi prese per mano e menatomi a colei disse: 'Questa è la camicia che io vi voglio vendere, ma voglio che la proviate prima, e poi la pagherete'. Io, come peritoso (timido, ndr) che io sono, mi sbigottì tutto: pure rimasto solo con colei et al buio (perché la vecchia si uscì subito di casa e serrò l'uscio), per abbreviare, la fotte' un colpo; e benché io le trovassi le coscie vize et la fica umida e che le putissi un poco el fiato, nondimeno tanta era la disperata foia che io avevo, che la n'andò. E fatto che io l'ebbi, venendomi pure voglia di vedere questa mercanzia, tolsi un tizone di fuoco d'un focolare che v'era e accesi una lucerna che vi era sopra; né prima el lume fu apreso che 'l lume fu per cascarmi di mano. Omè! fu' per

cadere in terra morto, tanto era brutta quella femina. E' se le vedeva prima un ciuffo di capelli fra bianchi e neri cioè canuticci e benché l'avessi al cocuzolo del capo calvo, per cui la calvizie a lo scoperto si vedeva passeggiare qualche pidocchio, nondimeno pochi capelli e rari le aggiungevano con le barbe loro infino in su le ciglia; e nel mezzo della testa piccola e grinzosa aveva una margine di fuoco, ché la pareva bollata a la colonna di Mercato (dove, nei giorni di fiera, si marchiavano gli animali, ndr); in ogni punta delle ciglia di verso li occhi aveva un mazeto di peli pieni di lendini (uova di pidocchi, ndr); li occhi li aveva uno basso et uno alto ed uno era maggiore che l'altro, piene le lagrimatoie di cispa et e nipitelli dipillicciati (...) Stando attonito a mirare questo mostro, tutto smarrito, di che lei accortasi volle dire: 'Che avete voi messere?'; ma non lo disse perché era scilinguata; e come prima aperse la bocca n'uscì un fiato sì puzzolente, che trovandosi offesi da questa peste due porte di due sdegnoisissimi sensi, li occhi e il naso, e' m'andò tale sdegno a lo stomaco per non poter sopportare tale offesa, tutto si commosse e, commosso, operò sì che io le rece' addosso. E così, pagata di quella moneta che la meritava, mi parti'. E per quel cielo che io darò (ovunque mi troverò, ndr) io non credo, mentre starò in Lombardia, mi torni la foia". (Se questa lettera è piuttosto nota, è possibile che altre amene sorprese possano arrivare dai volumi che la Salerno dedicherà alla corrispondenza privata di Machiavelli; per ora, a gennaio, uscirà il VII tomo delle Legazioni).

La vena oscena di Machiavelli non era, ai suoi tempi, un'eccezione. Ma Emanuele Cutinelli-Rendina ricorda che "se la sua epoca aveva un Pietro Aretino (il comico, il cinico, il giocoliere del linguaggio che non credeva a niente), contrapposto alla

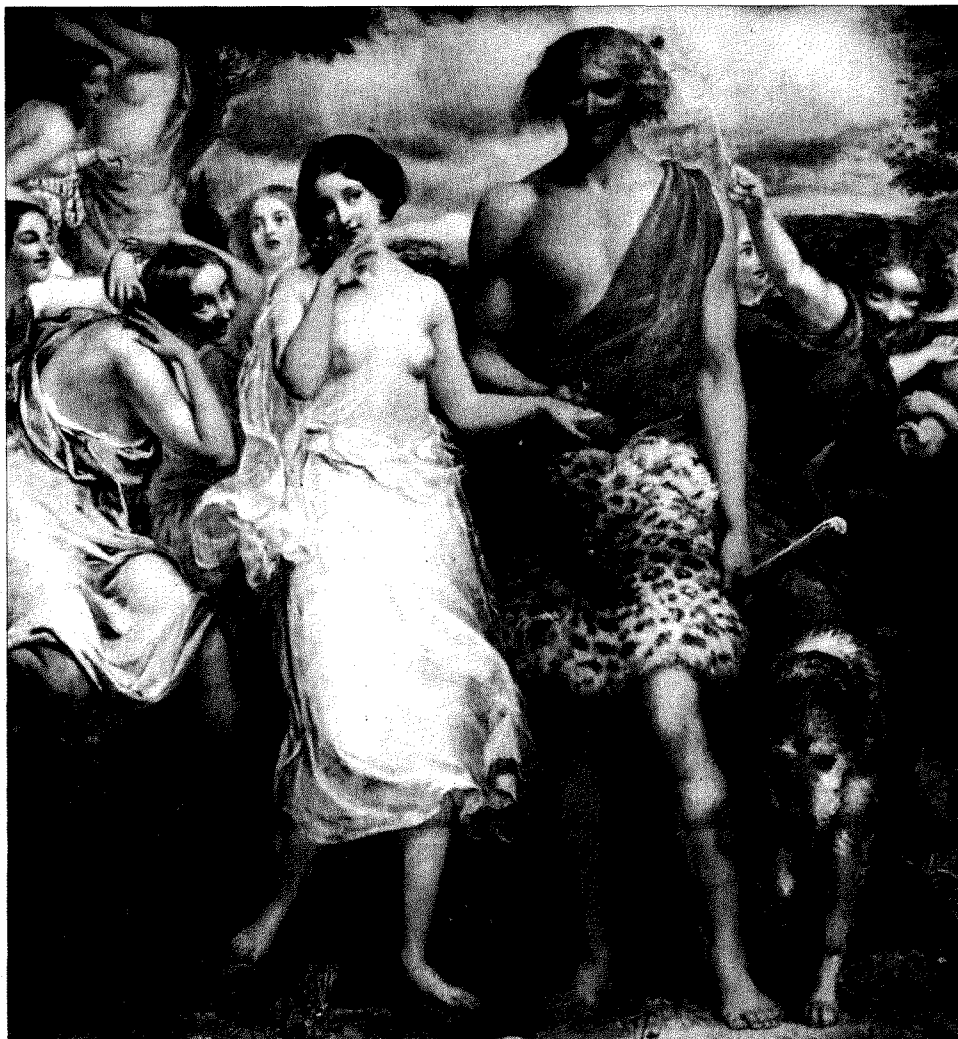
curiosità di un Francesco Guicciardini (che però mai si apriva a confessioni intime o al sorriso), la particolarità di Machiavelli è quella, come dice lui stesso in una bellissima poesia, di saper cavalcare tanto il registro tragico quanto quello comico. Egli stesso una volta si firmò così: 'Historico, comico et tragico'. Ma è chiaro che per Machiavelli è sempre fondamentale la possibilità di divertirsi, e il registro dell'osceno è, in questo senso, ineludibile. Il che non confligge affatto con la sua profondità politica. Quando, a quarantaquattro anni, lo scrittore fu violentemente estromesso dalla politica ed esiliato in campagna nella sua proprietà dell'Albergaccio, passava tutta la giornata in giro per i campi e poi all'osteria, a bere e a giocare a tric-trac con l'oste e il macellaio. Ma la sera si ritirava nel suo studio, vestiva solo per sé i panni dell'erudito e sintetizzava tutto quello che aveva appreso nelle sue missioni diplomatiche. Lo fece per i tredici anni che gli rimasero da vivere. Le sue opere miliari, come i 'Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio', furono composte quando era già un emarginato. La scrittura di Machiavelli si giustifica proprio a partire dall'emarginazione politica. Se gli fosse toccata una luminosa carriera senza cadute rovinose, non avremmo mai avuto il 'Principe'".

Tra le lettere scritte come segretario di ambasciata, ci sono alcuni gioielli di un gran talento scollacciato e burlone

Uomo d'azione già costretto suo malgrado allo scrittoio, Machiavelli nascondeva lazzi erotici nei suoi dispacci cifrati

"E' ci sono certi rubaldoni grande come asini che hanno cazzi come io la coscia che vanno infilzando queste povere fantesche"

"Questa è una cazzelleria: che menato sia la fava a chi crede che in questo mondo sia virtù veruna"



John Everett Millais (1829-1896), "Cimone ed Efigenia", dalla Quinta giornata del "Decameron" di Boccaccio